

LUIZA ANNA BIALASIEWICZ

LE GEOGRAFIE DIVISE DEL VOTO USA

Se c'è una cosa che le appena concluse elezioni presidenziali negli USA mettono in chiara evidenza, è che non si possono capire le geografie politiche del voto senza tenere conto di quelle politico-economiche. Pare una banalità - ma è proprio su questa dimenticanza che si è schiantata la corsa alla Presidenza di Kamala Harris.

Come molti altri analisti, ero convinta che gli appelli della Harris alla questione dei diritti riproduttivi avrebbero mobilitato almeno l'elettorato femminile. Non è stato così, e neanche in Stati dove il diritto all'aborto è già compromesso, con oltre 50% delle donne bianche che hanno votato Donald Trump, stando alle prime cifre ufficiali.

Inoltre, mentre Trump ha ottenuto più o meno lo stesso numero dei voti come nelle elezioni del 2020 (all'incirca 75 milioni), la Harris ne ha persi quasi 9 milioni e mezzo in confronto al voto per Biden 4 anni fa - 9 milioni di elettori democratici rimasti a casa.

Chiaramente, gli immaginari geografici di una "America-migliore-a-venire" evocati da Harris non hanno avuto presa su questi elettori mancanti - e tanto meno sono riusciti a convincere altri a cambiare candidato. Gli *endorsement* di star della musica e di Hollywood, la celebrazione dei diritti sociali e politici che verrebbero minati da Trump, e la retorica ottimista su un paese che "darà il meglio di sé" stonava con le realtà quotidiane della maggior parte dei cittadini.

Perché la vera questione di queste elezioni era economica. Lungo la *campaign trail*, Trump ripeteva che gli americani non possono permettersi più il *bacon*, la pancetta, come emblema del declino della società americana "autentica" - ma guardando l'inflazione galoppante, molti Americani non si possono più permettere nemmeno le uova. La precarietà economica e la povertà alimentare tocca fette sempre più cospicue della società americana. Le affermazioni ottimiste di Biden prima, e Harris dopo, che l'economia va a gonfie vele hanno solo infierito sulla questione: sì, il mercato finanziario ha visto un *boom* strepitoso, ma riguarda, di nuovo,

una fetta in continua diminuzione della popolazione. Per una grande - e crescente - parte dei cittadini statunitensi, sono i debiti che sono lievitati: il debito delle carte di credito è più alto che mai, e triplicato negli ultimi anni. Questa precarietà non è certamente il diretto risultato delle politiche economiche dell'amministrazione Biden. E tuttavia la amministrazione Biden-Harris è vista come un'amministrazione che ha fatto ben poco per la "gente normale" e, soprattutto, di non preoccuparsene. E qui torniamo alla rilevanza degli immaginari geografici in queste elezioni.

La stragrande parte degli elettori che ha votato per Trump è convinta che la loro vita sarà migliore con lui al comando. È altamente improbabile che le politiche economiche proposte da Trump potranno effettivamente aiutare le fette meno abbienti della società USA. Ma l'immaginario almeno finto-inclusivo di *America First* ha chiaramente avuto più presa sull'elettorato di quello proposto dai democratici: un discorso moralizzante che ha da tempo dipinto gli elettori di Trump come ignoranti e delusi, che non capiscono i propri interessi di classe (i famosi *deplorable* di Hillary Clinton, una frase ancora impressa nell'immaginario collettivo). Con le prime analisi del voto in televisione, un commentatore della CNN l'ha espresso perfettamente: "i democratici si rivolgono alla classe operaia come dei missionari. Votateci, e vi aiutiamo a diventare come noi". Li sta il successo di Trump.

Anche la "questione immigrazione" deve essere contestualizzata in un quadro più ampio di precarietà. La retorica della campagna Trump sull'immigrazione è stata violentissima e messa al centro del suo messaggio elettorale. Anche nel comizio di proclamazione della vittoria, ha annunciato che "sigilleremo i confini", come parte della promessa "ripresa di controllo" degli Stati Uniti. Per un elettorato che si sente emarginato (ed effettivamente lo sta diventando) - economicamente, politicamente, socialmente, geograficamente - lo straniero offre un facile capro espiatorio. Non è una particolarità di queste elezioni USA perché abbiamo assistito a simili dinamiche nel contesto europeo. In un mondo in rapido mutamento, la promessa del controllo - controllo del territorio nazionale, di chi ci entra (o soprattutto non entra), di chi ha il diritto ai diritti (politici ma anche economici) - diventa accattivante. È difficile pensare come un personaggio politico come Trump possa essere visto come "rassicurante", ma l'immaginario che ha proposto era chiaramente più confortante di quello proposto dalla Harris, sulla questione immigrazione ma non solo. Le cifre, in questo senso, hanno meno presa degli immaginari:

l'amministrazione Biden-Harris è stata tutt'altro che "soft" sulla governance dei confini, con quasi lo stesso numero di deportazioni che la prima amministrazione Trump; mettendo insieme deportazioni ed espulsioni al confine, l'amministrazione Biden-Harris ha rimosso dal territorio nazionale il più alto numero di persone che qualsiasi amministrazione precedente: oltre 4 milioni.

Ma ci sono anche altri paralleli con il contesto europeo. La vittoria di Trump sicuramente darà una spinta ulteriore a forze politiche della destra ed estrema destra anche da noi, normalizzando e legittimizzando politiche anti-immigrazione, anti-donna, e anti-Green Deal. I legami fra la "galassia Trump" e queste forze politiche esistono da tempo, e sono ben consolidati: il suo ritorno alla Casa Bianca gli darà una spinta ulteriore. Avrà effetti importanti anche su un possibile ruolo "geopolitico" dell'UE. Già dall'annuncio (anzi, già dalla possibilità) di una vittoria di Trump, vari leader europei si sono spesi in grandi slogan su come questo momento di crisi porterà finalmente ad un'unità Europea finora impossibile.

A parte la vaghezza di questi richiami che sono, appunto, *slogan*, più che disegni di politiche specifiche (Piano Draghi a parte), sarà la presidenza Trump che magicamente spingerà i leader europei a dimenticare le loro differenze? È più probabile che la vittoria di Trump spezzi l'UE ulteriormente, accentuando spaccature esistenti sulla continuazione degli aiuti militari all'Ucraina, sul ruolo della NATO, sulla continuazione delle sanzioni/dazi sulla Russia.

Sia Trump che il suo Vice JD Vance hanno dichiarato numerose volte la loro intenzione di ritirare gli Stati Uniti dai loro impegni militari in Europa come altrove. Sempre nel suo comizio di vittoria, Trump ha affermato che "dobbiamo terminare le guerre. Vogliamo mantenere un esercito forte - ma senza il bisogno di utilizzarlo". Facendo fede alla promessa elettorale di *America First*, i problemi e i bisogni degli americani dovrebbero venire prima di tutto: sprecare risorse in avventure militari non ha nessun beneficio per l'americano medio.

Le uscite di Trump sulla possibilità di porre fine alla guerra in Ucraina "con un accordo in meno di 24ore" sono caricaturali, ma rivelano l'atteggiamento transazionale che ha caratterizzato anche la prima amministrazione Trump: la domanda è solo una, "what does the US get out of this?" E perché il cittadino americano medio dovrebbe avere a cuore quello che succede a Kherson?

Infatti, anche sulla questione Ucraina gli immaginari geopolitici dei Democratici hanno fallito a convincere la grande parte del pubblico americano: dipingere il sostegno militare all'Ucraina come una battaglia morale per il futuro dell'Occidente, per il futuro della democrazia, non ha affatto convinto l'americano medio - anche quello che credeva (almeno prima) nel ruolo "indispensabile" degli Stati Uniti nel mondo. Starà all'UE e agli stati europei di decidere cosa succede adesso alla coalizione di sostegno all'Ucraina.

Possiamo dire, infatti, che queste "geografie lontane" hanno anche avuto un'influenza sul voto. Le preoccupazioni economiche che hanno determinato il voto in maniera decisiva erano legate a tutta una serie di immaginari geografici - non solo della disegualianza territoriale interna agli USA, ma anche immaginari geografici sul ruolo degli Stati Uniti nel mondo. L'immaginario dei luoghi abbandonati, dove le condizioni di vita dei cittadini erano solo peggiorate negli ultimi anni è stato chiave nel sostegno per Trump. Il suo slogan di *America First* promette una "redenzione" individuale ma anche territoriale (e uso questa parola volutamente, perché il linguaggio evangelico ha fatto parte fondante della campagna Trump). Ma lo slogan di *America First* è direttamente sposato anche ad un altro immaginario geografico, quello globale: dai flussi migratori incontrollabili che minacciano gli USA ai suoi confini, alle pratiche inique praticate dai *competitors* economici come la Cina che minano l'industria americana, allo spreco di risorse militari nel "risolvere i problemi degli altri". Questi due immaginari sono direttamente collegati. Per tornare all'esempio di prima, il prezzo triplicato del bacon nel supermercato locale è legato alle importazioni "sleali" cinesi, ma anche ai soldi mandati all'Ucraina. Così le geografie lontane e quelle quotidiane si intersecano, e la precarietà crescente sperimentata da una crescente fetta della popolazione americana viene legata direttamente alle scelte geopolitiche e geoeconomiche degli USA - per le quali l'amministrazione uscente è stata punita.

Università di Venezia
luz@unive.it